

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESE
Roma - al domicilio	Sc. 2 — Sc. 1 90	
Province - franco	» 2 50 » 1 55	
Stato Napolitano e Piemonte - franco		
ai confini	» 2 60 » 1 80	
Toscana, Regno Lom- bardo - Veneto ed		
Austria - franco . . .	» 2 80 » 1 90	
Germania	» 3 40 » 1 75	
Francia, Inghilterra o Spagna - franco	» 4 — » 2 20	

STRENNA

PER IL CAPO D'ANNO DEL 1859



L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borgheese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sordani N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettore pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

Ad A. B. C.

Poi che gentile un desiderio avete
Di aver di me novelle e de l'inferma
Labile ognor salute mia, che, allora
Ch'assodar si dovea, frangersi accenna;
Io volentier, conforme uso con quanti
Non m'han per mero impaccio al vol degli occhi
E al muovere qua e là le lor persone,
A voi, che donna d'intelletto siete,
Ne scriverò come la penna gitta.

Questo mio corpicino, or or, per acre
Bile improvvisa al fegato abbondata,
Logro e strutto così che nervi e pelle
Di sopra a le ossa, e intorno ai denti appena
Le labra avea, quasi è rifatto. Piane,
Se non colme, le gote più a chiarezza
Traenti che a pallor; pronte le braccia;
E se spedite no, salde assai bene
Sono le gambe. Or quanto tempo il cielo
Mi vorrà sano? Oh me miserol! Le ore
Di giovinezza ai lunghi giorni adegno
De la vecchiaia, ed ansioso adoppo
Che dentro il seno, ahimè! non mi si agghi,
D'esta vita brumal l'unico fiore,
La salute carissima. Contento
Al poco, tutto che la offenda, tranne
I dolci studi, a mio potere io schivo:
Posar nell'ozio o su la terra o sotto,
Parmi tutt'uno. Ed ho ora tra mano
Un mio lavoro, d'amorosi pianti
Mesto; e mesto con esso in una stanza,
Del giorno intero una non breve parte
Trapasso: nè di ratte ruote rombo
Sale a me da la via, nè cantilena
Di rochi rivenduglioli, siccome
Suole costì ne la gran Roma. E se
Squillo di gallo, o raggio non udissi
Talvolta, e di carretta grave il lento
Trarsi pe'sassi, io soggiornare in mezzo
Una vasta campagna crederai,
Lunge da tutto che si move e suona.

Annotta, esco, e tra via scontro gli amici:
Di questo nome chiamansi coloro,
Che le gote la fronte e gli occhi e il naso
Ci distinguo dagli altri, e a cui parliamo,
Forse perchè oziosa non s'appasti
Al palato la lingua, o non impietri.
Quei mi sporge la man, questi un sorriso
Mi compone, - oh tu qual-che fai? che nuovel-
Come sei scarnol- grazie- buona sera-
Frattanto in bianco gnarnelletto e in breccia,
Dagli amanti seguite e passo passo
Da le madri discrete, a processione
Vengono e van fanciulle, anzi guerriere:
L'ostiera, la fornaia, l'erbanola,
La trecca, la beccaia; e un'odioso
Strascicar di ciabatte odesi intorno.
Questa è pur una de le vetterne
Pulite usanze, onde per tutto il Lazio
E tra gli Ernici antichi e i Volsi e gli Osci
Non v'è chi scordi ancor dell'eneo Urbano,
Da la francese invidia arso e rubato,
Le sette argute sparpagliate dita. (1).
Lasciano l'abitato, e a piè d'un monte,
Lunghesso un fosso e sott'olmi fronzuti
Cercano il fresco. O buona gente, i puri
Chiaror del cielo, e in su la siepe all'aura
Lo scherzar de la frasca non t'alletti:
Stanno sotto que'rami, appollaiate
Che non le vedi, più fierè che Arpie,
Le tremanti terzane: e ai capi grave

E a le giunture un umidor mortale
Cade. Erri pur là fuori a suo bell'agio
La lucciola, simile a fanticella
Che ratta ratta per lungo riscontro
Di buie stanze un fioco lumicino
Rechi, ch'or si or no dai spalancati
Balconi fuor spiccia via via la luce;
Me la città riltene: e a passi rari
Tutta da un capo all'altro la misuro.
Qui, qui, dove disgiunte apron le case
Un varco agli occhi trascorrenti, un poco
Ristar mi giovi. Oh che vistol! Lontano
Lontano azzurra la stellata volta
Quinci dei monti a le scheggiate cime
S'addentella a capello, e quindi, integra
Ricircolando, al mare si reclina;
Immote, strane, vaporose forme
Sorgono in mezzo e sui confini: e come
Dal suo viaggio rapido ritorna
Lo sguardo a me, così meglio procaccia
Svolger dall'ombra le indistinte cose.
Quelli paion castagni. Ulivi al certo
Son questi. Ecco mostrarsi, biancicando,
Borgate e case, ed innalzar capanne
Comignoli qua e là. Mira! Nel piano
Torba una fiamma subita si leva,
Che dietro a sè, correndo a la distesa,
Di fumo ondeggia orribile criniera.
Un maledetto sembra angiol perverso,
Davanti a la divina ira fuggiasco,
Ritolto di scendere sotterra.
A nettar da la stoppia il già mietuto
Campo, il colono con poca favilla
Quell'incendio destò; senza un pensiero,
Sopra la sponda non lontan riversò
Sei guarda adesso, o forse si compiace
De l'accesa cinigia intorno errante
E dell'aere allumato. Ah! ah! tra quelle
Umili paglie oh qual popolo e quanto
Di sobri e saggi animalucci in pace
Viveasi! Ardon le case, ardon le regge,
De le formiche l'illo ruina;
Nè punto il loro provveder qui vale.
Sentono il mormorar del fuoco e il vampo,
Che da presso ferisce, i risvegliati
Grilli, cavalleggieri degl'insetti;
E gli alloggi vuotando, a la campagna
Dispersi e a torme abbandonatamente
Galoppano. Gl'incalza furiosa
La fiamma, li ghermisce, e via s'avventa
A nuove offese. Oh che importar dovea
Tanta sciagura e tanto danno al duro
Agricoltor? Degli altri i lutti a lui
Non gli fan nulla. L'uom cerca soltanto
L'utile proprio; e il resto s'inabissi
Quant'è. Ma sopra una sì buona razza
Una tremenda e occulta forza sta,
Non placabile mai, vendicatrice
De le cose e de'bruti, in cui l'uom' usa
Le astuzie sue, tiranneggiando. E ad ora
Ad ora poi fra i pianti lo raggiunge
A Ercolano o a Pompei, si ch'è lei sembra
Grilli abbruciare, e seppellir formiche,

Che diamine mi fo? Predico a'porri.
Grande è la notte, e pe'sentier già vanno
I mattutini popolari canti,
Aspri, ferali. A casa or via Mi siedo
A parchissima cena: e pesto, affranto
Da l'incarco terren, comechè lieve,
M'affido al letticcicuo, unico amico
Nel cui candido seno abbandonarmi
Potei queto finor.

Tra queste gravi
Faccende, ingrato a me medesimo, io traggo
La vita, o mia gentile signora, in questa
Gran patria nostra, a cui da borea invia
Marino di cipolle annuo tributo,
Bovi e febbri Cisterna da scirocco,
E Cora oriental, dentro canestre,
Berlingozzi e ciambelle, almo e accettabile
Olocausto, a le feste in su le trece
Da rigogliose vergini recato
Pomposamente, e sedani e lattughe
Ed oro, in pomi teneri e vermigli,
Fino l'estremo occidental Lanuvio.

E voi, se dirmel non vi gravi, in quali
Opere il tempo partite? In che sottile
Lavorio d'ago o di ferruzzo adunco
L'agili dita esercitar, per vezzo
Quasi, vi piace? Ai vostri e a voi sorride
Benigna sanità? Dove or v'aggrada
Ire a diporto? E queste ardenti sere,
Come ve le passate? Oh regna ancora
Costi su le tant'altre la mania
Di rigirarsi in turbinosa ridda
Uomini e donne, l'ugne inferiori
Pestando ai rignardanti, e gli affocati
Volti e le membra di sudor lavando,
Senza quasi far altro? O antiche genti
D'Italia, in giuochi graziosi e in lieti
Parlari, a le carole i carmi e i canti
Destramente innestando, a voi fu bello
Protrar le notti: e le sanesi veglie
Ne andar per tutto celebrate. Or dentro
Quelle vostre ampie sale, ad alveari
Ridotte, e messe a quarti, o si sbadiglia,
Ovver de'piedi e sol de'pie v'è gara.
E se tacessi il cembalo e se tace
La tresca, ove dia fede ancor all'occhio,
Teme l'orecchio esser venuto sordo.
Tanta di vivi folla ed apparenza,
E non di vita un fiatol!

Ah in me del fiele
Oggi turge il sacchetto: al facil biasmo
Facile io scorro, Taccioni; poi ch'altra
Grave materia l'animo ripiglia,
Di sue pene dimentico per poco.
Ed io non vo' parervi uno di questi
Poeti con le doglie, o postesse,
E cullando cullando i mali miei
Destare i vostri, e nè men vo' che al dorso
Mio giovanil, di querulo e mordace
Vecchio la brutta lappola s'appicchi,
Da Velletri li 10. d'Agosto
Ettore Novelli

Per una donna che si dica
abitare sola nell'isola Marsicana.

Un' isola selvaggia
Si specchiava nell'acque:
Venne e dell'irta spiaggia
Donna gentil si piacque.
Ecco boschi e verzieri
Surgono per incanto:
Ridon di verde ammantato
I taciti sentieri.
Fama correa del vago
Mutamento improvviso,
Onde nel mezzo al lago
Si leva un paradiso:
Così di suolo ingrato
Credè giardin felice
L'amante incantatrice
Del giovane crociato.
Chi è? D'onde venia?
Per che trista ventura
Nel grembo rifuggia,
Dell'azzurra pianura,
Ove rumor non vive
Che dell'acqua che piange
Mentre s'aggira e frange
Sui scogli delle rive?
L'onda che al lito geme
Pare a dolor compunta
Memore dell'estreme
Voci d'Amalassunta,
Di cui talor leggiera
L'ombra dall'acque è sorta
Ed al marin fu scorta
In mezzo alla bufera (1).
Ditemi, o forse è tale
Che nel solingo loco
Cui grido non assale
Del mondo altro che fioco,

(1) Nello scoglio dell'isola Martana sul lago stesso di Bolsena, fu sostenuta Amalassunta e quivi fatta strozzare nel bagno dal suo figlio Teodato.

Chiudea, come gelosa
Di ricchezza rapita,
Una gioja nascosa,
Una speme infinita?
Quando in un solo affetto
Tutto è raccolto il core
Solingo aman ricetta
Del par gioia e dolore;
Si pascon di sè stessi
Si come fior si piace
Presso ad un rio fugace
De' suoi propri riflessi.

Ignazio Ciampi

Una fanciulla all'amante

Io non andrò, se muoio, in sepoltura,
Ma starò di mia madre in compagnia;
E se di me pensando ella andrà via,
Io sarò la guardiana de le mura.
Quando verrai ti metterò paura,
Ti farò qualche strana fantasia:
Poi ti dirò sommerso: Io son Maria,
Che, morta ancora, eterna fè ti giura.
E quando voi starete a ragionare
Di me, che vi lasciai sì giovinetta,
Starò quivi presente ad ascoltare.
Dirà mia madre: Ell'era un'angioletta;
Io farò per la stanza un sospirare;
E tu dirai piangendo: Ella mi aspetta.

Dello stesso

Ad Emma.

Emma gentil: di fulmine, di foco,
Di grandine o diluvio imperversato,
Di toro in bizza o mare infuriato
Prenditi pur sicuramente gioco;
Ma lascia, te ne prego, o scherza poco
Con amore ch'è un diavolo incarnato:
Io conosco più d'un che l'è beffato
E adesso smania che non trova loco.
Gli è ver che lunga pezza si può gire
Di fiore in fiore, e che si può talora
Altrui, senz'arder punto, incenerire:
Ma viene un dì che l'anima è rapita
Fuor di sè stessa, ed è segnato allora,
Liuto o infelice, il destin della vita.

Dallo stesso

Il linguaggio delle stelle

Le stelle d'oro in fondo al firmamento
Favellano, amor mio, dolce linguaggio:
Ma invan per entro al raggio
Posi la forza dell'intendimento;
Chè dell'arcano accento
Giammai non mi fu dato intender cosa
Ond'io potessi alla mortal famiglia
Narrar bellezze di favella ascosa:
Ma come alla tua ciglia
Mi furon volti gl'occhi innamorati,
Per il fulgor de le tue luci belle
Mi fu chiaro il linguaggio de le stelle.

Dello stesso

A Emilia

Ascolto in sulle soglie
Lo scalpor de' corsieri. O Emilia, addio.
Come vento fuggevoli
Corrono i dì. Ma non fia ratto il Sole,
Se avrem manco di te, come il desio,
Di riaverti sospirando, vuole.
Chi ne darà delizia
Di dolci sere, o negli arguti avori
Con agili man discorrere,
O a grado sulla mesta arpa ti sia
Fidare al commosso aere tesori
Fecondi d'ineffabile armonia?
Degna se' tu di sciogliere
Il concerto, che il Siculo bevea
Da le labbra degli angeli,
Quando mosso dall'aito divino
A scender nella terra s'accingea
Lo spirito, fuggente pellegrino.

(1) Sino al Marzo del 1798 nel mezzo della piazza del Trivio in Velletri fu una statua colossale di Urbano VIII, gettata di bronzo dal Bernini. Pochi anni avanti, alcuni, non paesani io credo, i quali avrebbero avute tante bellezze da poter ammirare in essa, si perdettero a considerarne le mani. E trovato che, fra l'una e l'altra, i diti aperti erano sette, presero questo numero, e cercarono un brutto aggettivo che rimanesse col sostantivo Velletrani, fecero d'ogni cosa una concordanza o un giudizio! Cattivi!

Ma sia che te raccolgano
In seno alle odorate ombre i tuoi occhi,
Che in Arno si vagheggiano;
O che d'Ansonia in sull'estremo lembo
Il suol ti piaccia, che sorride ai molli
Viventi ed i vulcani agita in grembo;
Di noi, di noi sovvenenti;
E dove nacque l'Alighiero, e dove
Dorme il cantor di Mantova
Affetto surge e fantasia si desti
Innanzi a' sacri monumenti e nuove
A noi prepara melodie celesti.
Emilia, a te nell'anima,
Come Sole che in pura onda si mira,
La bellezza onde splendono
L'etera e i campi italiani scende,
E vi s'atpeggia e la virtù vi spira
Che altrui svelata, di sé stessa accende.

Dello stesso

Il Viggianese

Son Viggianese: per terre estrane
Vo' ramingando con l'arpa mia:
Per la mia prole lucrando il pane
Vivo di canto e d'armonia:
Della mia terra tace l'amor,
L'amor dei figli mi accende il cor.
Quando del verno riedono i soli,
Quando il lavoro nei campi ha posa
Lascio la patria, lascio i figliuoli,
Lascio la dolce mia fida sposa,
E ognor cammino, cammino ognor,
Chè santa speme dà vita al cor.
Spesso la mano convulsamente
Scuote le corde dell'arpa mesta,
Chè pensier triste mi sorge in mente
E veder parmi (scena funesta)
I miei figliuoli che nel dolor
Chieggon l'aiuta del genitor.
Vorrei dell'aquila sui presti vanni
Riedere al dolce loco natio,
Ma nella piena di tanti affanni
L'anima fidente rivolgo a Dio,
E prego tanto, con tal fervor
Che affine in calma ritorna il cor.
Un dì più tetro quel rio pensiero
Venne a destarmi desir più forte:
Udì lamenti, urli, preghiere;
Vedeo la lunga falce di morte
Sulla mia patria ruotare, e allor
Ah! qual m'invase pietade e orror!
Traverso fiumi, monti e foreste,
Nè il corpo anela riposo alcuno:
I nemi sprezzo, s'ido tempeste,
A me non toglie lena il digiuno;
Al corpo affranto porge vigor
Il sacrosanto paterno amor ---
Oh! dite, è questa la patria mia?
Ma niuno ascolta qui la mia voce!
Il sentier noto forse smarria ---
No: fra quegli olmi s'alza la Croce.
Ma perchè veggio rovine e orror,
Ed odo l'eco d'alto dolor?
Fatta è sepulcro la mia Viggiano,
Ed io contemplo sì orrendo scempio!
Ahi! del Signore l'irata mano
Travolse il giusto, travolse l'empio,
E questo core palpita ancor,
E il Sol pur brilla del suo splendor?
Forse allor quando tremò la terra
Di me sognavano i miei diletti,
E in un baleno giacquer sotterra?
Quai furo i pianti, gli estremi dotti,
Come chiamavano il genitor?
Frangiti, frangiti, povero cor!
O voi, fratelli, che il crudo fato
Di nostra patria meco piangete,
L'oro col canto da me mercato
Benignamente dehl vi togliete:
Dei miei diletti era il tesoro,
Ed essi in grembo stan del Signor ---
Spezzo le corde dell'arpa mia,
Volo in lontano stranio paese:
A chi il mio canto di udìr desia
Dirò soltanto, fui Viggianese:
Viveva un giorno di canto e amor,
Or vivo solo del mio dolor.

Giovanni A. Limoncelli.

A Dante e Petrarca

Canzone

Io vò con l'ale del caldo disio
Che tempo e morte e altrui voler non cura,
All'eterna ventura
Che il doppio onor del mio bel nido asconde,
E dico lor: se oblio
Tanto di noi lassù non vi s'infonde,
Che amor non pieghi a queste care sponde
Vostri pensier talora,
Le quai fioriva, o lasse, il vostro canto,
Alme cortesi, alquanto
Piaciavi ragionar con chi v'onora,
E i dotti vostri nella mente aduna
Dimentico d'affanno e di fortuna.
Ecco le altere e preziose carte
Ond'ebbe Italia d'ogni virtù scuola,

Che sebben fosser sola
Sua gloria, pur dovria farla immortale,
Ove la bella parte
Spesa ho degli anni, e rimembrar mi vale;
A voi non puote esser celato quale
Fu allor mia dolce vita,
E com'è in vista di sì nova altezza,
D'una nobil vaghezza
Sentia l'anima ripiena e farsi ardita:
Gran tempo seguitai questa speranza
Ond'ira e scorno e null'altro m'avanza.
Stanca, dall'orme de' passati errori
La terra vostra e d'ogni cosa antica
Egualmente nimica
Per timor s'allontana ad altro volta,
E par che s'addolori
Che vostra fama pur non sia sepolta.
Garrula turba mormora s'ascolta
D'infelici parole
Che scusan l'opre sì all'effetto scarse;
Ecco a dito mostrarse
Come nemico chi per lei si duole:
O nova gente! mostra i lauri, il seggio
Dell'antica tua madre: altro io non chieggo.

Ogni favilla di quel raggio eterno
Che da' ciechi animali ne dischiera
Fa laude egregia e vera
Ove si posa o trae splendor di fama,
Ma qui sol chiaro io scerno
Chi segna il calle a ingiuriosa brama,
Virtù per sua bellezza ignuda e grama:
Siccom' esule passa
E si delegua lagrimando ignota;
Qui di virtù si nota
Pensier che l'oro accumular non lassa,
Va Poesia piangendo a sparse chiome
Per una falsa, che ne usurpa il nome.
Anime Tosche, dell'amato ovile
Potea cieco disdegno a voi dar bando,
Ma innanzi iva destando
La fama vostra ogni soave affetto:
Ciascun'anima gentile
V'apria le braccia, e vi porgea ricetto,
Ed era a que' pietosi un vostro detto
Assai larga mercede;
Beato quei, che potea dir: qui giacque,
E qui parlar si piacque,
E dentro a questa soglia pose il piede,
Nè fu tolta morendo al core anelo
L'alma favilla dell'Ausonio Cielo.
Or dispregiato va l'alto tesoro
Della vostra scienza, e gente ingrata
Fin la memoria ornata
Degli anni vostri d'offuscar presume:
Ma l'invido lavoro
Non vincerà di tanta gloria il lume,
Che per nostra follia, per reo costume,
Natura non si svia
Dell'usato cammino a noi benigna,
E s' a molti matrigna,
Ad alcun madre pur convien che sia,
Perchè starà qui 'l vostro nome intero
Finche Bellezza si congiunga al Vero.

Augusto Caroselli

Sullo scriver commedie

Epistola ad un amico

Poichè nobil desio t'infiamma, e brami
Calzar l'italo socco, e Pavvilito
Teatro rilevar con opre degne
Dell'antica grandezza, a te discaro
Il mio verso non sia che a' buoni applaude,
Nè sa levar voce di lode ai molti
I netti che seder vogliono a scranna.
Odimi, amico, ed or che il chiaro ingegno
Alla gloria ti sprona, intendi all'alto
Ufficio tuo severamente, e pensa
Che di costumi correttor, maestro
Il popolo ti vuol che desioso
La tua commedia dalle panche ascolta.
Molti indegni e scurrili alla morale
Movendo guerra svergognata, il plauso
Cercan con bale oscene, e il turpe riso
Svegliano di trecconi e ree fantesche.
Ma la vergin pudica arrossa intanto
Dall'opposto palchetto, e il genitore
Maladico a chi di giovin alma
Strappar tenta vergogna, e insidioso
Veleno sparge, alle corrotte scene
La figlia invola. Ignaro il garzoncello
Anzi tempo il pudor ripudia, e fatto
Adulto per malizia, i primi germi
Nutre in seno del mal che frutteranno
Larga messe di pianto onde la patria
Si farà più dolente. Oh! vituperò,
Onta a chi tanto ardisce, e la vil penna
Arma contro virtute, e per fallace
Trionfo a seminar scandali imprende!
Te non adeschi il folle esempio: saggio
Scopri del vero la beltà, del vizio
La lurpitudin mostra ognor serbandò
Quel casto vel che non palesa a guardo
Innocente la feccia al fondo ascosa.
Te loderanno i buoni, e non la stolta
Sbrighiata gioventù che tutta immersa
Nel mal fino a' capelli, e di lussuria
Briaca, ride a' detti sconci, ed alto
Leva fragor di mani e di bastoni
S'ode lubrico motto a noi recato
Forse d'altre contrade ora ch' Italia

Cieca imita gli strani, e caccia in grembo
Non già l'oro natio, ma di vil fango
Corrompitore non credibil piena.
Nè te, gentile e vezz accostumato
De la nostra favella armoniosa,
Ricca, divina, barbaro talento
Traggè a imitar su la notturna scena
Le lingue d'oltremare onde perduta
Avem quasi la nostra, a cui successe
Un rozzo gergo a' nostri Adoni caro
Perchè pute di Gallo e d' Alemanno,
Però sovente udrai messi in deriso
I nostri sommi padri, e predicato
Questo vil ciechio soave e bello
Da chi dal vero abborre, e sbadigliando
Spende l' inutil vita assiso in cocchio,
O in ampie sale per molto or lucenti,
E detesta lo studio, e i libri dove
Non si raccolgan romanzesche fole.
Però vedrai la gioventù malnata
Maestri di danza aver perchè più snella
La persona si mostri, o nella lingua
Della Senna ingolfarsi, o tutta intesa
In guidar strani carri, ed al passeggio
Gir su vaghi destricieri, e se per caso
Verga i fogli taluno in un dorato
Stanzin richiuso (e a se procaccia nome
Di dotto, d'immortale, ed in gran voce
Vien fra' compagni Adoni e femminette)
Della nuovi romanzoni, e con istile
Altisonante narra i dolci amori,
O te orrende vendette, e se al teatro
Intende l'arco del pensier, commedie,
Drammi, tragedie scrive onde lontano
Fugge il pudore con le man sugli occhi.
Ecco l'opre novelle! Oh sorga un saldo
Ristorator di nostre glorie, all'uopo
Soccorra Italia, e la vergogna lavi
Che la fronte le offusca: alfin si mostri
Che il valor nostro non è morto ancora!

Achille Monti

A Domenico Gnoli

Sonetto

Un picciol fiume, ed una fresca e bruna
Vallè natia cui 'l Sol morendo allietta,
Sol ne' primi anni miei mi fer poeta,
Chè assai fu bel paese ov'ebbi io cuna.
Quivi, tre lustri, in povera fortuna
Menai la vita mia dolce quietà;
Poi convenne seguir altro pianeta,
Ond'io non ebbi, e non ho gioia alcuna.
Pur, Gnoli mio, le violette e il verde
Della mia valle ho ancor sempre negli occhi.
E fuor che il rimembrar nulla m'avanza.
E nel cantar non è che più mi tocchi
D'un colle o rio che di lontan si perde,
E di una cara e villereccia stanza.

Giambattista Maccari

La sua Casa

Sonetto.

Io dico a ognun che ciò saper disia
Che in cima a un colle d'un bel verde adorno
Si leva umile e guarda mezzo giorno
Il pover tetto della madre mia.
A lui dinanzi v'è una bella via,
E i peregrin vi passan tutto il giorno;
A' fianchi due poggetti d'ogni intorno
Sparsi d'olivi, che fan dolce ombria.
E in mezzo ad essi v'è una fresca valle,
La qual riesce in un aperto piano,
Che ride ancora quando il ciel s'altrista.
E fanciulle e garzoni in ogni calle,
Ed i monti Lepini di lontano
Chiudono il ciel per un'immensa vista.

Dello stesso.

Alla bellezza dei suoi luoghi natali

Sonetto

O sola del mio cor vera beatrice,
Che del sorriso tuo dolce sereno
Questi bei colli e queste piagge hai pieno,
Per far la vita mia chiara e felice;
Vaga de' miei pensier alma nutrice,
Che novamente m'hai svegliato in seno
Quel sacro ardore che venir già meno
Parve, e tanti sospiri anco ne elice.
Or te lasciando, chè il destin mi sforza,
Sento l'amor che vive in ogni loco
Di queste care mie materne ville.
Ma mia fortuna, o altrui maligna forza
Non può far sì che del tuo dolce loco
Io non men porti il cor pien di favillo.

Dello stesso

La tomba del Marinaro

In quest'abisso ignoto,
Di cui l'immensa superficie vieta
Lo scrutar de'mortali,
Un giorno forse troverà rimoto
Avvelo il corpo mio,
Degno dei rischi sopra i quai sornuoto.
Ivi tranquillo dormirà in oblio
A le genti del mondo,

Ove perpetua guerra
Tutto volgendo, appena trova pace
Il marmo che la cenere rinserra.

Tale mesto pensiero,
Mentre col navigar l'onda solcava
In sulla prua assiso
Lo spirito preme al tacito nocchiero.
Dall'orizzonte i rai
Posando il sole, un lucido sentiero
Movea da lungi, o s'oscurava omai.
Il cielo, e 'l mar infido.
Che fia, dicea pensoso
Quel mormore profondo? e in men che 'l dice,
Riverso è il legno e sotto i gorghi ascoso.

La procella improvvisa

Teso agguato al nocchier, termine pose
A quella ria mestizia,
Com'ebbe l'anima dal suo frat divisa;
Ma dove il pensava
Fini senza dolore e in quella guisa
Che meditando solitario andava.
Ben dieci volte e dieci
Del mar vinse lo sdegno;
Perdè sol una, eppur, misero, è tanto
Perchè ne vada al sempiterno regno.

Non visitato avello

Le travagliate tue ossa racchiude,
Nè de' congiunti il pianto,
O de' più fidi amici il pio drappello
Verravi mai da presso
Ad olezarle con un fior novello.
Non corrucciarti, che nemmen concesso
È rimararti all'empio
Che non curante e muto,
Per la città de' morti trapassando,
Disdice ai spiriti il fraternal saluto.

Quando in più tarda etade

D'opimo censo carchi, i tuoi nepoti
Frugan le antiche carte
Per suggellar la nuova nobiltade,
Mancando tua memoria,
Questa sepulcro in ereme contrade,
Indarno torna all'anelata gloria.
Lì nulla face irradiar
Nè puote umana cura;
Chè chi dimora in così ignoto abisso
Custodi ha gli elementi e la natura.

Tito Bollici

Ultimo Canto del Poeta

(Imitazione di una poesia Tedesca di Sternau).

Oh prepotente larva, estrema sorte
D'ognun che l'aura della vita beve,
Fra poco mi riporterò
Nell'increato empirio,
Misero verme più del loto abietto,
A riposarmi nell'eterno Spiro.
Benigna morte, io certo
Verso di te, nè verso Dio ho alcun merito.
Mia dovizia nel mondo ch'abbandonò
Fu l'estro della Musa
Che di tenero canto mi fe' dono,
Per trar miei di soletto,
Siccome in primavera
Nella tacita valle un'augelletto.
Valetè o gioie del mortale albergo,
Addio dipinti fiori,
Io vi lascio per sempre e in alto m'ergo
A ricrearmi degli eterni amori.
Morte non dimorar, rompi mia vita,
Chè l'anima contenta
Sospira la solenne dipartita;
Menami presto a render grazie a Dio
Ch'al viaggio terreno i molli carmi
Disacerbar mie cure
Dolci note suonando il plettro mio.
L'ora m'incalza omai,
Addio fuggenti cose,
Io non vi piango, ma neppur v'amai.

Dello stesso

A. G. B. Maccari

Poi ch'al tornar d'autunno iovolsi i passi
Dai sette colli, fastidito e stanco,
Venni degli Appennin fra i nudi sassi
Dove soletto or'erro, or poso il fianco;
Null'altro che un torrente odo ch' ai bassi
Scogli si rompe impetuoso e bianco,
Pur per la mesta e solitaria via
Quasi mi sembra aver tua compagnia.
Come due naviganti entro una barca
Che s'adopran remando a darsi aita,
Così, compagno mio, per noi si varca
Da un pensier mossi e da un desio la vita;
Vita d'affanni e di fastidio carca,
Cui null'altro che amor può far gradita,
Che mentre volge età pensosa e trista
Nova dolcezza e nova forza acquista.
Or quivi la montagna aura respiro,
Nè veggio altro che rupi e il ciel lucente,
Cento pensieri e rimembranze in giro
Vengono e vanno per l'afflitta mente:
Così vo' meditando, e più sospiro
Quando dipinge il sol dall'occidente
Di rosato color l'aria che tace,
Ed io ripenso alla perduta pace.

Come veggio chiarir l'aere al mattino,
Di sasso in sasso alla romita vetta
Soglio venir d'un bel monte vicino:
Oh come è dolce, o patria benedetta,
Da le petrose balze d'Appennino
Vagheggiare il tuo cielo e la soggetta
Vista de' campi, e la rimota sponda
Che colle lucid'acque il mar circonda!
Se a quelle cime un dì gentil vaghezza
Ne tragga a salutar gl'itali campi,
L'occhio abbassando insiem da tanta altezza
Sciorremo un inno ched'amore avvampi,
Direm che non è loco ove bellezza
Per le sue piaggie nova orma non stampi,
E pregheremo Iddio che benedica
Italia, e di virtù la torni amica.

Domenico Gnoli

A giovane sonatore d'arpa

Giovinetto, che fai? Quando è la sera,
Ti rechi l'arpa a mano,
E là, dove una schiera
D'uomini assembla in piccole brigate
Il fastidire delle diurne cure,
E il lungo tedio della vita, e il peso,
Entri tu non atteso;
Ed ecco fai volar pagli di dita
Su le tremule corde,
E dalle labbra snodi
Or aggruppato, or saltellante, o steso
Di ben varj augelletti
Il canto, e gli dai vita, ordine, affetti.
Non ti curiam da prima,
Poi dalla meraviglia
Noi coll'udito ti volgiam le ciglia,
E a poco a poco in petto
Risvegliando ne vai la rimembranza
D'un'antico diletto,
Che a più plaudite gole
Di molto oro pagammo. A te quel breve
Piacevole momento
Guiderdoniam di piccola mercede:
E tu novellamente
Bella melode armonizzando a noi
Spandi l'animo grato;
Ratto, e beato le ne parti poi,
Però che quanto credi,
Ch'al dimani ti basti, oggi possiedi.
Così meni la vita... Altro per sempre
Tu non farai? Fidato
Il tuo vivere è dunque
Al poter di quell'ore,
Che nella vita altrui meno han valore?
Miserol io ben m'avveglio,
Il cor ti spinse nell'età novella
A cercar l'armonia,
Che ti frema nell'anima, su quella
Canore fila, e ti beâr le note,
Che rispondeano al cor. D'altro in la prima
Aurora della vita a te non calse,
Quando la spensierata alma si paceo
D'immagini divine: or nel meriggio,
Che il sol rivela le sembianze ascose
Dell'universe cose,
E i fantasmi vaghissimi spartiro,
L'ore pur si dispensi,
E, senza tetto, all'avvenir non pensi.
Chè sì, cred'io, ti giova
Gir con arte allungando
La bella età dei sogni, e le fuggite
Larve indarno chiamando
Sostarne almen la fuggitiva immago.
Dell'inferma natura
È necessaria usanza
Piegar la vista addietro in su quel calle,
Cui fioria la speranza,
E il dolce senso ricercar, che in noi
Mosse il suo primo inganno. Altro terreno
Gioir qual v'è, chè sia più della speme?
Finch'ella dura... e, spenta
Questa forma di bene,
L'immagine di lei sol ci sostiene.
Ma tu questa fors'anco
Perdevi, o forse non fu mai, che il corè
Con sua favella amica
Ti sopisse al dolore?...
O che il dolor d'un'anima gentile
Mai non provasti, e uguali
Si volgono per te verno, ed aprile?
Ed io te non compiangio, in cor m'annullo
Solo a pensar, come quaggiù stromento
Sia tutto a trarre, e consumar la vita.
Pur te, che vivi, quanto sai, contento
Dal solo altrui diletto,
Ha taluno in dispetto...
Forse colui, che a bell'onor si reca
Sbracciarsi in plausi a danzatrice, o mima,
Che in se d'altrui si ride,
Il pudor vende, e gli alti sensi uccide.
E a lei piove fortuna
Quanta un secolo a mille
Non daria de'tuoi pari. Ah! l'uom sovente
Plaude, e d'amor vien meno
Per chi d'un seme generoso il germe
Gli divelle dal seno!
Ma tu segui: innocente
E parte tua, la tua potenza è quale
Del fior, che dolcemente
Ci favella d'amore, e non lo sente...
Ma può spirar mortale,
Cui l'armonia nell'anima ragioni,
E sia muto l'amor? Se a te mentiva

Un'adorato labbro, ove al tuo petto
Strazio l'indica, e martire
La rimembranza d'illuso gioire,
Le fibre ricomponi
Col farmaco de'suoni, ancor brev'ora
Sveglia in quest'aure morte un paradiso,
Quale a me festi avanti:
E alla vita mortal molto un'istante
L'arti figlie del Cielo e della mente
Parlano sempre amore,
Ed a maggior natura
Noi levan sì, che fugge alla veduta,
Che ci riman da tergo
Questo doglioso albergo, ove il delitto
Spesso col manto di virtù si vela;
Ove il primo pensiero
A ben fornir questo mortal sentiero
Esser dee dello scherzo incontro ai colpi
Della superbia, ch'a levar la testa
L'umanità calpesta.
Oh! ma quando sarà dinanzi a Dio
Silenzio e notte questa romorosa
Orgia del mondo, o giovinetto, allora
Non del tuo suon più forte, e gloriosa
Fia la tempesta di cotai, cui bello
Parve seder sul culmine guardando
Dell'uman sangue, sparso
In forsennata guerra,
Terribilmente rosseggiar la terra.

Ferdinando Santini

Ad una giovinetta.

Letizia, allor che prima
Fosti chiamata per sì dolce nome,
Forse, che dir si volle in quel momento
Dell'esultanza, ch'al venir nel mondo
Teco recasti al tuo paterno lare,
E locarne in te stessa un monumento,
Che non meno del tuo viver mortale
Durasse in fra le genti?
O che presso al vitale
Fonte per te vedeva
Il sacerdote, o la matrigna iguara,
Piena di beatissimi portanti
Rider l'età futura?
E provvedean, che, te nomando, ognuno
Tutta al tuo cor la piena
Delle gioie invocasse, onde natura
Suol d'una sola alcuno
De'suoi più cari far beato appena?
Questo non so; ma la tua casa intanto
Suona tutta di pianto!
E tu, che di tre passi
Il quarto lustro non segnavi ancora,
Anzi l'altar de la campestre chiesa
Ecco giaci distesa!
Coll'armonia dei mesti organi al Cielo
Va l'ultimo compianto, e la preghiera
De le donne pietose; e la fiammella,
Che presso al capo ti sfavilla immota,
Ti fa cader più lunga
L'ombra de le foltissime palpèbre
Su la pallida gota.
Era lucente, ed era
Altra ogni creder bella,
Quella pupilla spaziosa, e nera,
Che, pur tacendo, favellava... ed ora
Sotto l'arco del ciglio
L'insetto ronza in due larghe tenèbre,
E — pauroso — vi sorvola il guardo
Di qualunque v'inteso il suo desiro
Con un dolce sospiro.
Chi è quel giovinetto?
Vivissimo negli atti, irrequieto
Va per le vie della chiesuola intorno,
Poi s'appressa, e l'un piede
Sporge... s'arresta, e parte;
Lungi si ferma, si rivolge, e guarda,
— Pensa un istante, — e riede
Sino all'entrar. Mesto non par, nè lieto;
Pur col dito alle labbra
Reclina il capo, e sta mirando il suolo.
... Ma il sol, che vibra i lampi
Alto già da lung'ora, omai lo chiama
Sovra i paterni campi.
Là s'indugia, e sospira oggi, favella
Mesto di te domani, un'altro giorno
Ti rammenta di volo a una donzella,
Che fra l'altre gli piaccia, e dentro un'anno
Seco avrà la compagna...
Quella negata a'suoi desiri ardenti
Non sarà dai parenti.
Letizia! e tu?... Sarai —
Sarai, perchè di noi nulla si perde
In questo mar degli esseri... ma dove?
Quando parte uno spirito dal mondo
Non altrimenti avviene,
Che d'una poca acchiusa aura nel grembo
Dell'immenso oceano:
Spinta da maggior pondo, a mano a mano
Infino al sommo viene;
Scoppia una lieve bolla...
L'aura col mar dell'aere si confonde,
E stanno immote l'onde.
Forse che al ratto disparir di quale
Vita più grande illuminò la terra
Dall'eterno carole
Restaron mai le stelle? O pur d'un velo
Copri la faccia il sole?
E questi affetti, che vorrien compagna
Tutta al dolor natura, anch'essi, o Dio,
Duran contro all'oblio?

Avrà rifugio estremo
La tua memoria, o giovinetta, in core.
De la vedova madre: ella s'asconde
Quasi agli uomini, e teme
Nel romor della vita a lei non fugga
L'amoroso pensiero, e il suo dolore:
Ode le altrui parole, e non risponde,
Nè col suon del tuo nome, o cogli amari
Lamenti il corso ai gaudj, alle fatiche
Rompe degli altri figli,
Degli altri àhi lassal che le son pur cari.
E spesso guarda sospirando il primo,
Che, cedendo all'inganno, alla potenza
Della sua torta autorità, la cara
Favella ti contese, e la presenza
Del tuo diletto; o ved'levar la mano
Sul delicato tuo virgineo stame,
E al morbo aprì la via... Morendo il padre
Pur ne le braccia d'un fratel ti mise,
E sperando sorrise!

In breve ai nunzi primi
Della seconda età l'altra fuggiva,
E le tue membra ritondarsi in donna
Vede la terra novamente attesa
A la bellezza, ch'ogni dì fioriva,
E tu, gentil, nel primo
Indefinito desiar del core
Fisa guardando all'ultime sembianze
Stavi del mondo... Nubi tinte in rosa,
E luce, e suoni, e ventillando al ciglio,
E alle labbra una pura aura amorosa.
Quando del nove cor tutta pensosa
Com'eri, un'ombra ti scendea sul ciglio,
Che tinta della morte avea l'immagine,
E colla debil mano
Smover tentavi, o miserella, invano
Lottando col dolor fino all'estremo
Tardato avesse... oh! tanto,
Ch'alla scena incantevole del mondo
Veduto avessi il fondo!

Pria, che il vel de la morte
Lo ricoprissi, avresti chiuso il ciglio
Volenterosa disdegnando il giorno.
Miserai anzi le porte
D'eternità tu dilatasti il guardo
Con un largo sospiro, e le compagne,
E l'aure aperte desisti, e il sole:
Ma vedesti le scarne
Tue braccia in croce sul petto cadute
Ossa ignude sov'ossa,
E rammentasti le grazie perdute
Di tua bruna beltà, gli altrui sospiri.
Or son morti i desiri,
Muta pietà soltanto
Le invidiate membra omai circonda,
E ti scava una fossa,
Che già tutte le ingoja, e con la zolla,
Ch'ultima ti vien sopra, ecco travolti
Discendendo scompaiono que'belli
Lunghissimi capelli!

Ferdinando Santini

Ad un suo ritratto

O mia giovane imago,
Tu muta mi riguardi,
E sempre primavera
Rossaggia nelle tue tenere gote,
Ed un raggio d'amore
Par che sempre dagli occhi
Soavemente intorno mi trabocchi.
Fu già dolce stagione
Ch'io fui simile a te, mai non l'oblio,
Ed ora più non sono;
Ch'entro, dura tenzone
Non senti, e parte in dono
Non ti diè il cor c'ho io.

Leopoldo Maccari

Agli amici
Sonetto

Perchè qui l'ore mie quiete e gioconde
Pur tragga, o amici, in vostra compagnia,
Non è che sempre della terra mia
Io non sospiri le beate sponde.
Là gittan ombra le vivaci fronde,
Ch'un picciol lauro a' dolci canti apria,
Là poggia e fonti e, ciò che il cor desia,
Ha chi soave a' sospir miei risponde.
Una villetta, cui le limpide acque
Bagnan del Cosa, mi fu dolce amica,
Quando l'umano conversar mi spiacquero
Se non sarà fortunata a me nemica,
Vo rivederla, e come un dì mi piacque,
Seder cantando in su la spiaggia aprica.

Giuseppe Maccari

Le due Madri
Ottave

Lasciai la madre ed il nativo tetto
E in altro suol seguii lo sposo mio,
E della madre l'onorato aspetto,

Le molte sue virtù: e il santo, il pio
Amor che forte, le invadeva il petto
Allor che ragionava di Dio,
Tutto lasciai: nè mai creduto avrei
Un angelo trovar simile a lei
Ma un'altra madre pur mi strinse al seno,
E: figlia, il labbro amato ripetea,
Figlia, perchè l'amore onde ardi, appieno
Oggi del figlio mio lo sorti bea.
Teco vivrò -- meco vivrai -- Sereno
Il Ciel l'arrida... e mi benedicea...
Io benedetta da due madri m'era
E del duplice amor divenni altera.
Una da lunge, e l'altra a me dappresso
Gareggiavan d'affetto e di pensiero,
Emule nello amarmi a un tempo stesso
Della vita addolcian l'aspro sentiero;
Se alla madre lontana il cor si spesso
Palpitando volava, uguale in vero
Per la vicina madre il cor nel petto
Mi sentia palpitare di santo affetto.
Legata a voi con incessante amore
Alle vostre virtù io m'affidava,
Voi fece calde il marital pudore
Contro la turba che del vizio è schiava;
Guida voi foste all'inesperto core,
Cui norma e legge il vostro esempio dava;
Voi maestre, voi duci ai passi erranti,
Voi custodi del core, Angeli santi.
Ahi me disertal Entrambe or mi lasciaro
Le madri mie; di lor son fatta io priva!
Sdegnar la terra, e l'anime volaro
Al chiarissimo sol che le nutrive.
E questo sol si fè di luce avaro
Per me, trista rimasa in lieta riva.
Invano io piansi, invan le richiamai;
Chi volò al Ciel, qui non ritorna mai.
Oh come da quel dì cangiò mia sorte!
Come in pianto si volse ogni mio bene!
Scarso campo di gioie invida morte
Fece una vita che ridea di spene.
Io soffro e gemo, e voi frattanto assorto
Nella divinità che vi sostiene,
Non ascoltate la figliol parola,
Là dove eterna è una dolcezza sola.
Ma se talor dal Cielo alme beate
Volger v'è dato un guardo a noi mortali,
Pietosamente deh! mi riguardate,
E avran tregua per me si acerbi mali:
Aspiro al Cielo anch'io, deh! m'implorate
Ch'io sia degna di voi, spiriti immortali;
E morrò senza duolo e senza affanno.
Se come piansi voi, me piangeranno.

Virginia Carelli Dalbono romana

Napoli 14 Dicembre 1868.

Suono d'arpa
Sonetto

Solo in me stesso, a le comuni feste
Talor m'involo disdegno e muto;
Per obbliar la terra e le tempeste
Onde il cor senza posa è combattuto.
E vò pensando ad un amor celeste,
All'eco d'un angelico liuto,
E, premio delle lunghe ore moleste,
Altra gioia immortale bramo e saluto.
Poi, corso il mar de la infinita speme,
Quando alle cure mie trovo più calma
Odo d'appresso il suon d'arpa che geme.
Prosegui, o donna. Al tuo gentil concerto
Arcana ebbrezza ancor m'inonda l'alma;
De'cori eterni ancor le voci io sento.

Cav. Carlo de Ferrarijs

A Sandro.

1.
Se di colui che una chiusa valletta,
Le chiare fresche e dolci acque d'un rio,
E un bel lauro cantò, Sandro, avess'io
Le grate rime e la favella schietta,
Quanto più la mia vita al fin s'affretta,
Più crescerebbe in me l'alto disio
Di tor con la virtù del canto mio
Al tempo che distruggerla s'aspetta,
Sandro, la ricordanza di quel caro
Giovenil tempo che vivemmo insieme
Quando ne sorridea benigno il mondo;
E n'era ignoto siccom'egli è amaro,
E viva dentro noi fioria la speme,
E intorno l'aere splendea sì giocondo.

2 Giugno 1867.

2.
Chiaro e giocondo, o Sandro, risplendea
L'aere d'intorno, e noi baldi e sicuri
Lo sguardo affiggevam nei dì futuri,
Di quello ignari ch'ivi si chiudea:
Solo un pensiero, un'amor ne pingea
Di pelago fallace incontro ai duri
Scogli, pensando che il sentirci puri
D'ogni periglio campar ne dovea.
L'ira della procella, ah! ne percosse,
E disgiunse, tu affranto ed io ferito,
E le margini son tuttavia rosse.
Ma lo intelletto è più fermo e chiarito;
Più salda è l'amistà ch'unqua non fosse;
E l'animo tetragono è più ardito.

4 Giugno 1867.

3.

L'animo ardito ogni villà disprezza,
Fugge ogni errore, al ver guata e sospira;
Virtù gli piace, e solo in quella amitra
Tutta specchiarsi l'ideal bellezza;
E nella varia che mai non si spezza
Catena delle cose, la qual gira
E compie l'universo, ove più mira
Nata virtù, quivi più amar s'avvezza.
Dell'amor suo ricambio o guiderdone
Non s'attende però, ma fido il serva
Laddove pria liberalmente il pone:
Mai non si muta e non cade giù mai,
Mai non s'inchina a ria gente e proterva;
L'ardito animo è tal, Sandro; e tu 'l sai
4 Giugno 1867.

Paolo Emilio Castagnola

Nel mal d'occhi

1.

O luce alma, serena, apportatrice
Di letizia di festa e giuoco e riso;
O luce che sei vita e paradiso
Ove chiaro è lo spirito e felice.
O d'ogni opra e pensier fecondatrice,
O dell'eterno fulgido sorriso,
O d'ogni più leggiadro e dolce viso
Unica e accorta e gioconda pittrice!
O luce che per l'etere ti volvi
Si viva pura tremula ondeggiante,
E il tutto accerchi e in ogni parte approdi;
Queste tenebre mie che non risolvì?
Ognor ti chiede il guardo anelo amante,
E tu di te col tuo raggiar mi frodi.
10 Giugno 1867.

2.

Donne cortesi amiche di virtute,
Le quali del mio mal vi compiangete,
Poiché si adorne di pietà voi siete,
Io vi ringrazio e mandovi salute.
E d'assai care più mi son venute
Le pie vostre parole e mansuete,
Però che tutto il dolor non sapete
Nè quante mi trafiggon lame acute.
Nè il vi dirò, chè saria mal ristoro
Di cotale gentil compassione
Farvi co' miei sospiri ancor più meste.
E viril cosa e degna è che il martoro
Io duri senza aiuto di persone
Di pena indegne come voi sareste.
Giugno 1867.

Cessa il vento, che or dianzi flagellava,
Sibilando, le imposte. Oh! quante volte
Nè la stagion, che 'l crudo verno annunzia,
L'aspro suono del vento a me pareva
Recar su l'ale un flebile concento,
Un'armonia soave, una segreta
Mestissima d'amor nota, che tutte
Mi ricercava le più interne fibbre.
Erano gli anni, che s'apre la mente
A pensier sconosciuti onde nel core
Un fremito serpeggia; era allorquando
All'ansio petto, in lor muta favella,
Parlano tutte le create cose.
Il soffio d'aguilone ostil, selvaggio
Or mi si fa sentire. — Il cor s'agghiada
Or quando rugge la tempesta, là
Dove fra il turbo e le squarciate nubi
E la folgore e il tuono un dì godeva!
Tanto dunque son io cangiato? E vile
Dunque son fatto? No di codardia
Non è scherno, ch'io tema. Una è quell'alma,
Che fui, che sono. Ma vani l'errore
Onde l'irrevocabil giovinezza
I di futuri abbella e colorisce
Dolcemente in color di grana, quasi
Come roseo vapor, che a l'orizzonte
L'estremo pinga occidental confine.
1 Gennaio 1868.

A. M. L.

Com'è soave il tuo novo cantare,
Cara angioletta, che dall'alto Empiro
Qui sei venuta pei mesti a pregare
E a giugner con l'altrui lo tuo sospiro!
Deh se non fosse troppo indegna e vile
Mia lingua, che non ha dolcezza alcuna,
Io vorrei con leggiadro e puro stile
Dir quante il cielo in te grazie raguna.
Ma più e men le creature spoglio
Fatte son qui dell'eterno valore;
Il qual si piacque in te specchiare il meglio,
E tu rilucisti gentilezza e amore.
Io non rifletto l'infinito raggio,
Se non come la terra opaca e rozza,
Che là ve lo splendor del sole è maggio,
Quivi apparisce più spregiata e sozza.
Oh priega, Angelo, priega! lo con affetto
Divoto seguirò la tua preghiera
Io che tanto dolor chiudo nel petto,
Quanta è speme nel tuo viva e sincera;
E sì ti guardi benigno il Signore
Dal sugger mai la coppa del dolore!
2 Aprile 1868.

Apologo

La formica è massaja,
Sempre rauna, e non disporde mai,
A granello, a granello empie le staia,
Empie case e granai:
Dovesi vide altrettale dovizia?
Ma tutti gli animali,
Dico gl'irrazionali,
Hanno qualche matizia,
E ciascun pome cela sua magagna.
La formica è laccagna,
La cicala è imprudente,
Canta sera e mattina,
E qual vogli accidente
La trova sprovvoluta, poverina!
Codesta signorina
A la formica andò:
A la porta picchiò,
E quella alla finestra s'affacciò;
E disse: che volete;
Chi cercate, chi siete?
E l'altra: amica mia,
Se vi ricorda, noi siamo cognate:
È finita la state,
Prestatemi qualcosa in cortesia,
E l'altra: veramente
Io non so chi voi siate:
È morta ier l'unica mia parente.
Mi dite tuttavia,
Ai caldi e lunghi dì, che facevate?
Cantai da mane a sera,
E rallegrai le selve, e la riviera,
E alle braccia, e in sul petto; nera nera
Or sono poverella ed infelice.
E disse la formica:
Io parlerò sincera,
Perchè vi sono amica,
E il mio dir non vi spiaccia:
Merita pane chi se lo fatica.
Disse, e le chiuse la finestra in faccia.
15 Giugno 1867.

Sonetto

Spesso la mente sopra sè ritorna
Ai sogni andati della vita mia,
Quando l'età che i biondi capegli orna
Levommi verso amore e poesia.
E in ripensando ch'ei più non raggiorna
Quel caro tempo, e come fuggì via,
Così cedo a viltà, che m'è scorna,
E mi dò vinto per melanconia.
Ben la più molta parte anco m'avanza
Del viaggio mortale; or dunque e d'onde
Per sì breve cammìn tanto dolore?
— Troppo altamente intendesti d'amore,
Troppo dormisti in seno alla speranza —
Questo la gente ad una mi risponde.

Luigi Celli.

La Nottola

Quando per lo quieto aere de' campi
Gelatamente o nottola svolazzi
Al buio della sera, io le frequenti
Contrade e i rumorosi ozi lasciando,
Sol esso il disperato animo invio
Per l'ampie solitudini che notte
In sua tristezza avvalta, e l'ungamento
Teco ragiono e piango. — Oh quanto allora
Vorrei senza pupille e senza luce
Teco o nottola errarmi, anzi che questa
Notturna lampa qui mi tenga, e peggio
Segua la notte al dì ch'io corsi in pianto.
Senza virtù, senza delitti io meno
Codardi giorni, in mare interminato
Ove barca non scuopri o lido o scoglio,
Naufrago che non ha senso di morte
O dolcezza di vita; eguale e nero,
Muto, senza tempesta e senza calma,
Così mi pesa, che non ha terrore
Che dolce non mi fora, anzi che questa
Inerzia di quiete. Ha le sue gioie
La giovanile angoscia e a me si nega
L'angoscia giovanile; a me si nega
Gioia e dolore, a te la notte, il giorno
Povero angello che non hai pupilla
E compagno mi sei nella sventura.
Qual egli è il viver tuo? Mentre che raggia
La maestà della diurna luce,
E sorge il mondo tutto quanto e ferve
Fervor novo di cose, e tu sopita
Sott'esso le macerie, ami la notte
Frangendo al giorno, e poi ti svegli a sera
Senz'occhi ciecamente svolazzando.
Nè per tempo mutar cangia tuo stile
Sempre dormendo al sole, e sempre al bruno
Battendomi le fredde ali sul volto
Che tu veder non puoi com'egli piange.
Nè sai del viver mio quanto si scema
In quest'ingrata luce, ove nè il sonno
Dolce m'è dato agli occhi; ove mi passa
La giovinezza inonorata, e sperdo
Il sacro ingegno degli affetti e il senso
Del vivere e del piangere. Io sperai,
E la fiorita speme e i vaghi giorni
Sonsene andati più che vento — Eterna
Necessità di giovinezza, amore
M'abbandona, e per sempre; e sulla via

Del mondo che mi lascia, io chiamo indarno
Quasi mendico a cui non guarda alcuno.
A che tene sei gita? A che si ratto
Le tue tante dolcezze inamaristi
O bella età mia prima? E mi ricorda
Delle care vigilie ove cortese
Mi ragionava una gentil speranza;
E spesso colla luna a la sinistra
La nottola vid'io, mentre la notte
I silenzi alternava alla campana
Dei monaci veglianti, e la civetta
In suo lugubre verso rispondea.
O bella età... fuggita! Eran gli inganni
Di giovinezza, l'essular del core
Quando è troppa la vita, e l'anima ardente
Disdegna il loco, ove trovò confini.
E a me piacquero i colli, e l'infinito
Veder delle campagne ove si perde
L'ala degli occhi: ivi guardando, accolto
Mi pareva l'universo, arcane gioie
Come in tenera nuvola aggirarsi
Candidamente, e arcano aere che vince
Tutto riso di stelle, e tutto in una
Della celeste poesia l'incenso.
Dopo sì vaghi sogni, ora m'avanza
Desio solo di morte, ed io la chieggiò
Rapida e dolce — E la sperai quel giorno
Ch'è lato mi pregava il Sacerdote
L'estrema prece, ed io l'udiva, e intanto
Per lo confuso delirar, veda
Fuggirmi il letto stranamente, e a tondo
Riddar la stanza, e scheletri ballando
E cantando, e altercando, erarmi agli occhi,
E alle braccia, e in sul petto; nera nera
Svolazzava una nottola; in sul capo
Mi si calò, poi fredda più che biscia
Strisciòmi attorno il collo: io rattappai
Per tutta la persona, e lo spavento
Mi chiudea il pugno, e mi stringea la gola. —
Novembre 1864 Dello stesso

L'aura notturna

La luce moribonda
Invia l'ultimo vale alla collina,
Tremola la marina
Sotto l'occiduo sol che tocca l'onda.
Tu mite aura le meste
Campagne e il mondo vedovo consoli,
Baci le inchine teste
Dei fior socchiusi, e qua e là trasvoli.
E vie movendo, infoschi
La terra, ed ogni belva si rintana;
Soli il grillo e la rana
Destansi e il gufo querulo dei boschi.
Intanto e più prevale
L'ombra, e natura più si disconforta,
E il sonno vien col'ale
Pesanti, e a tutte larve apre la porta.
E tu, come consiglia
Melanconia, che tutto il mondo imprenta,
Mentre più s'addormenta
Delle create cose la famiglia
Pei chiostrì l'accompagni
Di mezza notte ad una squilla santa,
Prendi la rupe e piagni
Col solitario passero che canta.
Così mi venti in viso
E mille arcane fantasie ragioni:
Me gli aperti veroni
Tengono, e contemplante al ciel m'affiso.
Che spazi interminati
Quanto fra terra e cielo aere si lascia!
Lassù stanno i beati
Quaggiù sem noi colla terrena fascia.
E del corso mortale
Quella è la meta, e qual va dritto al segno
Verso il beato regno
Sicuramente leverassi ad ale.
E sì, quando la greve
Zona che l'immortal spirito lega.
S'attuta in sonno, lieve
L'anima soventi volte il vol dispiega,
E via pel luci'arco
Del ciel volando, a le bellezze nove
Corre, e là giunge dove
Aprasi alle tornanti anime il varco.
Ahi perchè allor disciolta
Non vien per morte sì, che questa bruna
Ombra, e la nebbia folta
Lasci, ed il fango ch'è sotto la luna?
Chi da cotanta altezza
Guardando indietro, a quest'inferno suolo
Ripiegherebbe il volo?
Non lo se la gentil mia giovinezza
Caggia recisa in fiore,
Fia che piangendo al ciel me ne richiami.
Forse qual giovin more
Porge argomento che il Signor non l'ami?
Forse a più lieto fine
Sicura strada è la vecchiezza? oh quanti
Imprecar lagrimanti
Al viver lungo ed al bianchir del crine!
Quanti d'età fiorita
Morian sereni in grembo alla speranza!
— Altro non è la vita
Che noia di cammino e lontananza.

Dello stesso

Ad una bimba

Oh i nastri a mo' di rose
Che a nodo porti in sù la treccia bionda!
E il grembialetto in su la veste monda
O bimba, e chi tel pose?
Oh vago il panierino!
Dimmelo, bimba mia, ove t'affretti?
Vedi appena il mattino
Le vie fa bianche, e il sol batte sù i tetti.
Apristi gli occhi fuggitivi appena,
E la fronte serena
T'incolorava come viva fiamma
Un bacio della mamma;
Ella le mani in atto di preghiera
T'aggiunge a mane e a sera,
E l'angioletto che t'è in guardia sente
Allor che adori, o bambola innocente.
E or là dove virtù dolce s'apprende
E saggezza e valore e leggiadria
Muovi fanciulla mia;
Nè sa il volgo, nè intende,
Quanto ben di speranza,
Quanta gioia avvenire è in te fidata
Quanta nel viver molto che l'avanza
Parte d'amor t'è data!
Oh la cara innocenza! Oh i vaghi giorni,
Oh la vispa che sei!
A mente mi ritorni
La confidenza de'nuov'anni miei.
Ma troppo età ne s'giunge
Che i mal spesi miei di seco tramena
Omai questa mia vita a terza giunge
Tu vedi l'alba appena.
Temo verrà che del pudor la fiamma
Dovrà velar la tua fronte sicura:
Cresci intanto all'amor della tua mamma
O bella creatura.

Pierluigi Bruni.

A LILLO

(20 Aprile 1868).

Era l'alba, e in bianca vosta
Sopra il velo inghirlandata
Una vergine modesta
All'altare agginocchiata,
La parola — che consola
Lieta disse ed ascoltò.
E deposti i fiori e il velo
Quell'amor non s'è cangiato,
Perchè un angelo del cielo
Nel suo libro ha consacrato
La parola — che consola
Chi la disse e l'ascoltò.
Scorso un anno, il giorno stesso
Riconduce un altro aprile,
E la fè che t'ho promesso
Ti rinnovo, alma gentile;
La parola — che consola
Sui tuoi labbri amor porrà.
Quell'amor per cui nascoso
Porti il frutto desiato,
Che dal grembo doloroso
Poi che al mondo sarà nato
La parola — che consola
Dalla madre apprenderà.

Dello stesso

Le ore

O celesti vaghissime sorelle
Che del sole per l'arco rilucente,
O intorno il carro della notte bruna,
Or festose carole lievi e snelle
Trecciate, or danza funebre e silente
Al raggio della luna,
Voi ne'gai spettacoli allegrate
Il volger tardo delle notti iberne
Succitate la più parte a brune vesti;
Pallide l'altre e mezzo scolorate
Consolano le molli aure superne
Delle ruote celesti.
Talora vi vegg'io la miglior schiera
In palla candidissima raccolte
Discorrere le ardenti aule del cielo,
Altre in azzurra veste più che nera
Attender l'alba frettolosa accolte
Per entro un glauco velo.
Altri fiere vi prova, altri ridenti;
Altrui gioia mesce, altrui dolore;
A tal di vostre velocissime ale
Tarda, a quale che passi avete lenti:
E l'umana progenie accusa all'ore
Ogni evento mortale.

Dello stesso

Il pescatore

Sul curvo lito di Mergellina
Nella mia barca remeggia amor,
E dall'erbosa spiaggia vicina
Coglie la rosa il pescator.
Al più fantastico raggio di luna,
La mia barchetta spingendo in mar,
Tento la notte la mia fortuna,
Lunge dal lido veglio a pescar.
Oro dispregio, fama non curo
Amando i giorni trapasserò;
Nel solitario mesto abitudine
Sola un'immagine raccoglierò:
Ma se nel cielo l'alba novella
Le fosche tenebre dissiperà,
Al muto albergo della sua bella
Il pescatore ritornerà.

Dello stesso